

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08969-2

Prima edizione: aprile 2016

Indro al Giro

Introduzione

Montanelli e il mondo buono del ciclismo

Il destino è stampato sulla carta d'identità e scritto nelle stelle. Indro Montanelli nasce il 22 aprile 1909, il primo Giro d'Italia prende il via il 13 maggio 1909. Stesso anno, stesso segno zodiacale: Toro. Potevano, queste due creature quasi gemelle, non percorrere un tratto di strada insieme? Potevano ignorarsi?

No, e infatti la bicicletta entra ben presto nella vita del piccolo Indro attraverso i racconti del nonno adottivo Emilio Bassi, il sindaco di Fucecchio che ospita il bambino per le vacanze estive nella villa di famiglia, a Le Vedute, in mezzo alla campagna toscana. Lì, sotto il sole cocente, Montanelli ascolta storie che sembrano scritte da Emilio Salgari, il nonno gli dice di quando, con alcuni amici, andò in bicicletta da Firenze a Trieste e tornò a casa distrutto per la stanchezza, con un baffo in meno e un terribile dolore al labbro superiore per colpa di una brutta caduta.

E sempre lì, a Le Vedute, c'è Stoppa, al secolo Giuseppe Panicacci. Di mestiere fa il falegname alle dipendenze del nonno Bassi, ma più che a piallare il legno Stoppa pensa a organizzare corse ciclistiche nel circondario. Non fa altro che parlare di biciclette e il piccolo Indro, rapito, pende dalle sue labbra e così co-

nosce le imprese di Girardengo e degli altri campioni dell'epoca.

Un giorno, è il 2 giugno 1919, Indro monta sul sellino posteriore della motocicletta di Stoppa e insieme partono per seguire la settima tappa del Giro d'Italia, quella che va da Roma a Firenze. Girardengo, come al solito, si lancia in una fuga, ma si prende una «cotta» terribile, rimane attardato e, sfinito, si butta in un fosso ai margini della strada. Stoppa e il piccolo Montanelli gli sono dietro, lo incoraggiano, quasi lo pregano, ma non c'è niente da fare: Girardengo non si muove. Subito sopraggiunge la macchina di Emilio Colombo, il direttore della «Gazzetta dello Sport» che sa quali corde toccare per risollevare il campione dalla polvere: gli promette una lira per ogni chilometro percorso (la tappa di quel giorno misura 350 chilometri, fate un po' i conti...). Girardengo, ascoltata la proposta, dimentica i dolori, inforca la bicicletta e comincia a pedalare come un forsennato. Al traguardo di Firenze giunge primo, battendo in volata il belga Marcel Buysse. Stupefatto, quando torna alla villa a Le Vedute, Montanelli corre dal nonno a raccontargli quello che ha appena visto. E forse quella è la sua prima cronaca (anche se orale), il suo primo servizio giornalistico.

Il ciclismo è sangue che scorre nelle sue vene, ne alimenta la fantasia tanto quanto i libri di avventura che accompagnano le notti di quegli anni. I campioni di allora, nella sua mente, occupano lo stesso posto del Corsaro Nero e di Testa di Pietra, gli eroi dei romanzi preferiti. L'epica nutre la vita del bambino e, quando il nettare viene a mancare, subentra il dolore. Accade il giorno in cui, all'improvviso, Stoppa annuncia a tutto il paese che lascerà l'Italia e se ne andrà in Argentina.

Il motivo di una simile scelta? Girardengo ha appena abbandonato le corse, per Stoppa non c'è più ragione di restare: senza la felicità, dice al piccolo Indro, un posto vale l'altro per vivere.

Montanelli, che dal nonno Bassi riceve la prima bicicletta e si cimenta in lunghe pedalate nei dintorni di Fucecchio, ricorda nel primo articolo spedito al «Corriere» come inviato al Giro d'Italia del 1947 un curioso episodio legato alla sua nascita (vero o verosimile poco importa) e sottolinea più volte la sua passione tessendo le lodi di un ambiente che non conosce, quello del ciclismo, ma che lo accoglie a braccia aperte. E sempre nelle sue cronache, anche quelle più polemiche, si percepisce un fondo di ammirazione, di vicinanza e persino di nostalgia per questo mondo che viaggia su due ruote.

Quando parte per il Giro, nella primavera del 1947, ha appena compiuto trentotto anni. Sulla sua pelle ci sono cicatrici profonde, dure a riassorbirsi. Le stesse che, sparse un po' ovunque, si trovano sul corpo di tutta l'Italia, a testimonianza del fatto che Montanelli, anche se controcorrente, anche se a modo suo, anche se in perenne dissenso con il conformismo imperante, è innanzitutto un italiano, e come tale si porta addosso le ferite che hanno lacerato il Paese.

L'Italia del dopoguerra è una nazione divisa che cerca, tra mille difficoltà, di risollevarsi: il fascismo, il conflitto mondiale, il periodo della Resistenza non sono faccende che si superano in poco tempo. Servono anni per capire e per elaborare. Nel giugno del 1946 gli italiani hanno scelto la repubblica e ripudiato la monarchia, ma il referendum ha lasciato parecchi strascichi anche perché non sono mancati accuse di brogli, polemiche, tensioni, morti. Di fatto, il Nord ha votato

a favore della repubblica, mentre il Sud si è pronunciato per la monarchia. E in un simile quadro viene eletta l'Assemblea costituente che ha il compito di scrivere la Carta costituzionale della nuova Italia. Tenere insieme tutte le tessere del mosaico non è impresa semplice. Le idee del popolo sul futuro del Paese sono profondamente divergenti: ci sono quelli che vogliono stare con gli Stati Uniti e con il capitalismo, e ci sono quelli che aspirano al socialismo reale e guardano all'Unione Sovietica di Stalin come alla terra di Bengodi. Da una parte la Democrazia cristiana e i suoi alleati; dall'altra il Fronte popolare con i comunisti di Togliatti e i socialisti di Nenni. Alle elezioni del 18 aprile 1948, in un clima da guerra civile, vince la DC, l'Italia si consegna agli americani e, pur tra mille tormenti, comincia a rinascere.

È questo il Paese che Montanelli racconta, come inviato del «Corriere», nelle edizioni del Giro del 1947 e del 1948.

Quelli dell'immediato dopoguerra sono anni in cui il suo nome viene pronunciato con un certo imbarazzo. Prima fascista convinto, quando parte volontario per l'Abissinia; poi fascista critico, appena rientrato dall'Africa; infine osteggiato dal regime, ricercato, arrestato e incarcerato a San Vittore dove viene condannato a morte e si salva soltanto perché riesce a fuggire in Svizzera. Finisce nelle cosiddette liste di epurazione, una speciale commissione deve valutare se, nonostante la sua collaborazione con il regime fascista, ha ancora diritto a esercitare la professione. «Per fortuna il presidente della commissione che doveva epurare i giornalisti era Mario Melloni, il futuro Fortebraccio» scriverà Montanelli. «Siccome era un galantuomo, alla fine non

epurò nessuno, o quasi. Io fui uno dei pochi mandati in purgatorio assieme a Piovene. Venni relegato nella critica cinematografica e poi alla direzione della “Domenica del Corriere”, che allora si chiamava “Domenica degli Italiani”, dove non misi mai piede. Era un trattamento dovuto al mio civilissimo ma inequivocabile divorzio dai vecchi amici del Partito d'Azione che da liberali di sinistra, eredi di Piero Gobetti, s'erano trasformati in massimalisti e non mi perdonavano le mie aperte simpatie monarchiche.»

Al «Corriere» il direttore è Mario Borsa, un seguace del Partito d'Azione, e per Montanelli non tira una bella aria. È soltanto nell'estate del 1946, quando il giornale torna di proprietà della famiglia Crespi e Guglielmo Emanuel sostituisce Borsa, che Montanelli viene reintegrato nelle mansioni d'inviato speciale. «Mi chiese di scrivere qualche editoriale, gli risposi che insieme avremmo commesso due errori: lui a chiedermelo e io a scriverlo. Il mio stile, gli dissi, non è da editoriale, e tanto meno da editoriale del “Corriere”: troppo personale e polemico. Emanuel apprezzò e mi lasciò alla terza pagina.»

Con la direzione gli accordi sono chiari: Montanelli non può occuparsi di politica. Ma, aggirando l'ostacolo, lo fa ugualmente prendendo a pretesto il Giro d'Italia. Nelle cronache non trascura le vittorie e le sconfitte dei campioni e dei gregari, ne dà conto con puntualità e precisione, di ogni tappa fa un resoconto dettagliato, persino pignolo, in coda a ogni articolo pubblicato sulla terza pagina del «Corriere» compaiono anche le classifiche e le statistiche. Però, e qui sta il valore aggiunto, Montanelli non si ferma alla superficie, approfitta del Giro per raccontare l'Italia. Ovviamente come appare a

lui, non nascondendosi dietro la facile retorica e sempre esprimendo giudizi che, il più delle volte, e nel perfetto spirito del personaggio, sono controcorrente. D'altronde, come sosterrà, l'obiettività giornalistica «è forse la panzana più grossa che mi sia capitato di sentire sul nostro mestiere». Restare a metà strada, equidistante, non è da lui. E anche queste cronache sportive, che fanno parte del materiale meno noto della sua produzione, dimostrano la volontà, quasi il bisogno, di essere sempre *dentro* la storia.

Ecco allora spuntare, in articoli che dovrebbero trattare un argomento strettamente sportivo, i nomi di De Gasperi o di Saragat, della Democrazia cristiana o del Partito comunista, di Marx o di De Amicis. Sono piccole deviazioni sul tema che raccontano molto dell'Italia e un po' anche di Montanelli, il quale, come quegli incalliti fumatori costretti dal medico a un periodo di disintossicazione, appena può, senza farsi vedere, accende di nascosto una sigaretta e si gusta qualche boccata. D'altronde, verso la politica, che pur lo disgusta per gli intrallazzi, la mancanza di chiarezza e i troppi sotterfugi, ha una specie di dipendenza da cui non riesce a sottrarsi. Descrivendo Bartali per cui segretamente fa il tifo, ad esempio, accenna a un paragone con De Gasperi e con il suo modo di governare. Scrive: «Rincagnato e per nulla pittoresco, senza voli lirici, senza retorica né oratoria, egli segue nel pedalare i calcoli pazienti e tenaci cui De Gasperi s'ispira nel governare. Non attacca l'avversario; lo aspetta. Ma, prima di affrontarlo, ne distrugge le alleanze, ne logora l'impeto, ne deprime il morale. Gioca sul tempo. Fin che può, ritarda la crisi, insensibile alle impazienze altrui e agli altrui entusiasmi. Quando la crisi è indilazionabile, lascia

all'avversario il compito dell'offensiva e lo attende al momento in cui sarà rimasto solo e col fiato corto. Allora lo affronta senza pietà, facendo il gregario di se stesso, misurando le proprie e le altrui forze sulla distanza e sul dislivello, e vince: ma non stravince». E così, raccontando Bartali, Montanelli spiega ai lettori ciò che pensa di De Gasperi.

Nella primavera del 1948, prima di imbarcarsi nella sua seconda avventura al Giro d'Italia, partecipa, sotto pseudonimo, alla battaglia anticomunista del «Candido» di Giovannino Guareschi. Assieme a Leo Longanesi denuncia i borghesi che, impauriti dal possibile successo del Fronte popolare, si preparano a trasferire i loro capitali in Svizzera. La vittoria di De Gasperi ripaga Montanelli di tanto impegno, anche se non è tempo di illusioni: è stato evitato l'abbraccio mortale con il comunismo, ma quello con la Democrazia cristiana non sarà meno pericoloso.

Logico che il Giro diventi una metafora per raccontare il Paese intero e il suo popolo. Nel servizio d'esordio del 1948 parla di «giro saragatiano», dove l'aggettivo «saragatiano» è sinonimo di socialismo liberale e democratico, avendo Saragat compiuto lo strappo da Nenni e in seguito appoggiato De Gasperi. Montanelli vede, in questa manifestazione sportiva, l'espressione «socialisteggiante» di tutta la nazione e scrive, nell'ultima corrispondenza dal Giro del 1947, che quello del ciclismo è «un mondo buono e d'altri tempi, paesano, polveroso e generoso, dove s'incontrano incanutiti, ma sempre uguali a se stessi, Garrone e De Rossi, la piccola vedetta lombarda e gli aneddoti dei nostri babbi». De Amicis e il suo *Cuore* sono i punti di riferimento di questo universo che è in netto contrasto con lo sviluppo e il

progresso tecnologico. Qui si trova il Montanelli conservatore, cultore della tradizione e di un'Italia che è stata quella di Giolitti e, soprattutto, di nonno Bassi. Per quel Paese non si stancherà mai di provare un sentimento di rispetto e di nostalgia.

Ma le cronache dal Giro sono anche, a leggerle con attenzione, un diario. Nelle righe si trovano frequenti rimandi a esperienze personali (le estati a Le Vedute, l'avventura in Abissinia, il periodo del fascismo e quello dell'antifascismo) che s'intrecciano con la vita spicciola della corsa. Emergono ricordi e aneddoti, e sempre si ritrova il carattere dell'autore. Che non è un carattere facile (ammesso che ve ne siano), ma è un carattere. Quello di Montanelli, ad esempio, prevede che lo sport sia innanzitutto duello, battaglia, combattimento leale. E quando la gara non è una gara, ma una semplice passeggiata su due ruote, si arrabbia tantissimo. Lo fa sia nel Giro del 1947 sia in quello del 1948. Arriva a incitare tutti gli italiani alla disobbedienza, «disobbedite sempre, anche nel Giro d'Italia. È solo così che si mandano all'aria le dittature dei capitani». A Bartali, al «suo» Bartali, rimprovera di tenere il gruppo in pugno, prigioniero della tattica, e arriva a paragonarlo a von Moltke, il capo di stato maggiore dell'esercito prussiano, uno dei più apprezzati strateghi militari dell'Ottocento. Così, quando il gregario Menon sfugge alle regole e s'inventa una fuga prima del traguardo di Roma, nel 1948, Montanelli lo sostiene e lo incita. Menon non vince, ma si guadagna il grado di «anarchico». «Gran ventura per l'umanità è che qualche anarchico sopravviva ancora in mezzo ai von Moltke e ai "piani strategici" che ci affliggono; gran ventura per il Giro che agli ordini tirannici di Bartali ci siano ancora dei Menon riottosi.»